

CENTRO DOCUMENTAZIONE RESISTENZA

attività e ricerca

mail: centrodocumentazioneresistenza@gmail.com

CRONISTORIA

LA LIBERAZIONE DEI DETENUTI POLITICI DAL CASTELLO DI VOGHERA

(ULTIMO AGGIORNAMENTO 30.03.2015)

La seguente scheda è frutto di ricerca progressiva: vi possono pertanto essere errori, imprecisioni e omissioni. Invitiamo ad offrirci collaborazione fornendoci ogni possibile e ulteriore elemento in merito.



Castello di Voghera

Inizio settembre 1944. Malgrado l'affannosa e minacciosa attività quotidiana delle tante sigle repubblicane quali Guardia Nazionale Repubblicana, Brigata Nera, SS italiane, malgrado la criminale repressione poliziesca attuata dalla Sicherheits Abteilung (ora costretta ad emigrare a Broni), i partigiani continuano ad agire pressochè inosservati e indisturbati all'interno del perimetro urbano di Voghera. Dopo il processo al Tribunale Militare di Milano chiusosi col rinvio al Tribunale Speciale fascista grazie al conflitto di competente sollevato dal suo avvocato Giovanni Morandini su sollecitazione dello stesso presidente del Tribunale, il rag. **Pietro Denari** (CLN Voghera) è riuscito, tramite corruzione di una guardia, a rientrare dalle carceri di Pavia a quelle di Voghera. Se in tal modo la condanna a morte è al momento scampata, l'attesa del nuovo processo non scongiura il capestro della deportazione, come mostra la vicenda dei membri del primo CLN di Pavia (Lorenzo Alberti, Angelo Balconi, Ferruccio Belli, Luigi Brusaioli e Enrico Magenes) deportati senza condanna malgrado il rinvio a giudizio al Tribunale Speciale che infatti li condannerà in contumacia e, nel caso di Brusaioli, persino dopo la sua morte. Il protrarsi del

conflitto unito alla progressiva ritirata nazifascista rendono anzi sempre più pressante l'approvvigionamento di gratuita manodopera estera da inserire coartamente nella produzione economica teutonica, secondo la criminosa pianificazione dai gerarchi nazisti, Himmler in testa.

Imminenti avvertimenti riguardanti i detenuti politici presenti al carcere di Voghera (almeno il ragioniere **Pietro Denari**, **Bianca Ceva**, l'albergatore **Paolo Toso**, il dott. **Giovanni Mirco Mercurio**, **Ettore Arno Boriotti**) trapelano sempre più frequenti. Così, a latere dell'ininterrotta ma estenuante trattativa per lo scambio di prigionieri, nella fabbrica di marmellate Sigalini di proprietà di **Claudio Filippo Crescenti** (CLN Voghera) s'inizia a mettere a fuoco il progetto di liberare con l'azione militare i detenuti politici dal castello visconteo di Voghera. Prontamente elaborato dall'addetto militare del CLN Voghera **Franco Carli Quarleri** (poi divisione Masia), il piano prevede l'azione rapida di cinque o sei uomini: si tratta di penetrare con un espediente nel carcere, con la sorpresa sopraffare le guardie e costringerle ad accompagnarli alle celle per condurre fulmineamente fuori i detenuti. *"E' semplicissimo ma ha la semplicità del salto dell'acrobata che a venti metri da terra abbandona un trapezio per afferrarne un altro; un secondo di ritardo, un millimetro di divario e il passaggio per l'altro mondo è assicurato. Ma egli ha il cervello lucido e i nervi d'acciaio del più provetto acrobata aspetta con ansia il giorno e l'ora stabilita"* commenterà sul *Corriere di Voghera* lo stesso Pietro Denari nel primo anniversario dell'ormai vana uccisione di Carli ad opera della brigata nera di Arnaldo Romanzi.



Franco Carli Quarleri

Per la perfetta riuscita del piano è indispensabile conoscere a fondo i locali, scegliere bene i tempi e soprattutto disporre di uomini fidati, decisi e d'esperienza, capaci di mantenere lucidità in situazioni anche emotivamente critiche. Subito la scelta cade su **Alessandro Quinto Pini** (CLN Voghera): Carli lo solleva momentaneamente dall'incarico di collegamento tra Voghera e montagna. Per gli altri Carli si rivolge a **Fiorenzo Somenzini**, rappresentante PCI nel CLN: sa che fra le fila del partito ha uomini preparati, pronti all'azione. L'aspettativa non va delusa: dall'Officina Ferroviaria esce il nome di **Giuseppe Berto Penko** (poi comandante della brigata Covini), forse anche quello di **Bruno Trespidi**, altro lavoratore dell'Officina Ferroviaria. Ma a Carli arriva pure il nome di **Mario Masi Chiesa** che col rag. Denari ha operato prima del suo arresto. E, appena viene a conoscenza del proposito, immediatamente s'offre **Ermanno Sandri Gabetta** pur se l'impegno non rientra nel suo recente incarico di vicecomandante della 115ª brigata Gramigna: è amico di Carli, da ragazzi son cresciuti insieme, abitano nello stesso cortile e dopo l'8 settembre si sono scoperti entrambi irriducibili antifascisti, l'uno comunista, l'altro giellino. La squadra è così pronta.

I tempi però continuano a stringere, soprattutto perchè i nazisti intendono portar presto a compimento le deportazioni in corso: qualcuno ne arriva a conoscenza e ne rende edotto il rag. Pietro Denari. Non è possibile al momento risalire con certezza all'origine dell'informazione ma tuttavia si possono tentare alcune supposizioni. La prima strada conduce all'avv. **Vittorio Pitta**, sottoprefetto di Voghera, che più volte alla settimana alle ore 11 incontra sotto i portici del bar Teatro proprio Franco *Carli* Quarleri per fornirgli informazioni su manovre e spostamenti delle truppe nazifasciste. Nella Voghera del tempo Pietro Denari è personaggio di rilievo: se su lui qualcosa fosse circolata, certamente Pitta l'avrebbe trasmessa a *Carli*. La seconda porta invece al capo delle guardie carcerarie **Andrea Ioli** che, come consuetudine coi detenuti più colti, a Pietro Denari ha offerto una mansione all'interno dell'organizzazione carceraria consentendogli certa libertà di movimento e rendendogli la detenzione un po' meno dura: nello specifico il capoguardia affida a Pietro incarico di compilare i rapporti quotidiani sullo stato della forza in carcere. Nello svolgimento di tale compito Denari potrebbe riuscire a carpir l'informazione oppure potrebbe esserle stata eventualmente confidata dallo stesso Ioli per effetto della crescente reciproca stima e con la sua collaborazione potrebbe esser stato architettato il modo per sottrarvisi.

Sta di fatto che giovedì 21 settembre 1944 il rag. Pietro Denari informa il ventottenne medico vogherese, udinese d'origine, **Giovanni Mirko Mercurio** (divisione GL Masia), egli pure detenuto, che l'indomani mattina sono in arrivo nazisti per prelevarlo con lui e deportarli in Germania. Denari lo invita però a resistere perchè è in preparazione un piano per la loro liberazione: intanto è stato predisposto un trucco in accordo con un infermiere che, riscontrando ad entrambi forte febbri, farà temporaneamente rinviare la deportazione.



Giovanni Mirko Mercurio

Al mattino di venerdì 22 settembre 1944 (*Bianca Ceva ricorda domenica 24 settembre 1944*) al carcere di Voghera i nazisti si recano subito dal rag. Pietro Denari (CLN Voghera) ma, come da piano concordato, all'uscita dalla cella l'infermiere esibisce loro il termometro che segna forte febbre. Proseguendo vanno alla cella del dottor **Giovanni Mirko Mercurio**. Aperta la porta, egli si presenta invece loro vestito, pronto al trasferimento: decisione che inquieta profondamente Pietro Denari. Difficile comprenderne la ragione. Giovanni Antoninetti e Adriano Perotti presenteranno *Mirko* come giovane impaziente d'impegnarsi in prima linea ma spesso impedito in tale volontà dall'utilità esercitata grazie alla posizione professionale di medico all'ospedale psichiatrico: può essergli stata fatale tale frustrazione? *Mirko* potrebbe aver ritenuto che i nazisti avrebbero dubitato di due prigionieri contemporaneamente malati con gli stessi sintomi: consapevole che la professione di medico l'avrebbe agevolato anche altrove e che la libertà del rag. Denari sia maggiormente utile alla causa, *Mirko* potrebbe dunque aver accettato la sorte per render più credibile la messa in scena. Non si escludono peraltro altre spiegazioni. Dall'alto del carcere in cui è rinchiusa, **Bianca Ceva** (CLN Voghera) riesce a scorgere l'uscita di *Mirko*. Segretamente avvisati, mamma Giulia, papà Francesco e un piccolo gruppo di parenti è accorso a ve-

derlo partire: Giovanni esce "fermo nel volto e con l'occhio fisso lontano" quasi non senta mani e grida. Al momento in cui l'auto s'avvia, istintivamente i genitori balzano avanti braccia tese verso il figlio ma, urlando ferocemente, le S.S. brandiscono i calci dei moschetti per cacciar indietro papà Francesco che sta per raggiungere lo sportello della vettura. La piccola folla così si ritrae spaventata e l'auto s'allontana. Giovanni *Mirko* Mercurio viene probabilmente trasferito a Pavia, poi raggiungerà Milano S. Vittore, Bolzano e infine Mauthausen, in uno dei cui sottocampi morrà domenica 22 aprile 1945, solo pochi giorni prima della liberazione.

E' ormai evidente che in tempi brevissimi i nazisti si ripresenteranno per deportare anche Denari. Il CLN così vara la soluzione di forza. Viene fissata la data di domenica 24 settembre e le ore 21 come orario: la spiegazione di tale scelta si può individuare nella minor pressione riscontrabile nella serata domenicale e quindi nella maggiore smobilitazione sia nell'organizzazione carceraria da penetrare che nelle strutture nazifasciste che in caso d'allarme dovrebbero intervenire.

Domenica 24 settembre 1944 (*Bianca Ceva ricorda martedì 26 settembre*) è sera serena, a tratti qualche nuvola impedisce alla luna di star allo scoperto. A Voghera **Franco Carli Quarleri**, **Ermanno Sandri Gabetta**, **Giuseppe Berto Penko**, **Alessandro Quinto Pini** e **Mario Masi Chiesa** (o **Bruno Trespidi**) arrivano ai bagni pubblici di zio **Pietro Quarleri** in viale Principe Amedeo angolo via Cernaia dove Pietro passa loro le divise della brigata nera per indossarle; nei locali ve ne sono altre d'ogni genere, potranno servire per altre occasioni.



Giuseppe Berto Penko



Ermanno Sandri Gabetta

Sono quasi le ventuno quando la squadra esce: tutto è stato valutato. Percorrono pochi metri a piedi e dinanzi trovano il castello situato al centro di una vera e propria cinta di forze nemiche: in via Cavour vi è la sede della brigata nera, verso lo Staffora la caserma della Guardia Repubblicana, nelle scuole elementari di fronte s'è pure insediato un intero battaglione nazista che pernoverà solo una notte. Pochi i passanti in giro: il grande bombardamento dello scorso mercoledì 23 agosto ha terrorizzato la popolazione che di sera preferisce starsene in casa.

Gli uomini si portano sotto le mura, salgono la rampa che conduce al portone. La sentinella urla il rituale "chi va là". In quel preciso istante pare che *Pippo* che da un po' di tempo ogni sera volteggia su Voghera, faccia improvvisamente brillare un bengala: la città s'illumina come se di colpo si faccia giorno. Fra i cinque corre un fremito: corpi e volti sono in vista, la sentinella potrebbe riconoscerli, sono persone che circolano abitualmente in città, *Carli* ha persino visitato il

prigioniero Denari in carcere. L'indecisione è subito superata: occorre andar in fondo. "Brigata nera, abbiamo un prigioniero" è la secca risposta. L'arrestato è verosimilmente il membro del CLN Voghera Franco *Carli* Quarleri. Alla sentinella al di là del portone la dichiarazione riesce vera: effettivamente ha dinanzi cinque uomini la cui disposizione non dà adito a dubbi, due davanti, uno al centro, due dietro. Il portone si apre. Non appena i cinque sono penetrati all'interno, in men che si dica ecco la sorpresa per la sentinella: la pistola alla schiena non mette neppur animo d'urlare. Così la guardia obbedisce a ciò che gli s'intima e s'avvia prontamente al piano superiore dove vi sono i detenuti da liberare (*Bianca Ceva, prigioniera all'interno, situa le celle al primo piano, Roberto Moroni al terzo piano*). Mentre cautelativamente un partigiano si trattiene al portone, gli altri salgono col nuovo prigioniero. Ad ogni piano vi sono guardie protette da porte di ferro con robusti catenacci ad impedir l'accesso. Ad ogni porta, sotto minaccia della pistola, il prigioniero invita i commilitoni ad aprire: "C'è un nuovo prigioniero".

Seduto su una panchina dinanzi al castello, zio Pietro Quarleri controlla intanto la zona, col medesimo compito forse s'aggira anche **Erminio Montagna**. Un camioncino sosta invece vicino alle suore sulla camionabile: alla guida vi è l'operaio Visa **Francesco Afra Alberici** (poi commissario brigata Furini-Covini), a fianco l'oste **Gino Raina**. Se e quando i prigionieri usciranno liberi, a loro toccherà il compito di veicolare lo scottante "carico" in montagna, verosimilmente verso Varzi da pochi giorni libera repubblica partigiana.

Di piano in piano s'arriva finalmente all'obiettivo, l'atteso momento della liberazione: le guardie che sorvegliano i prigionieri, vengono immobilizzate e legate. I partigiani si preoccupano anche dei secondini che nulla fanno di male al di là del proprio triste lavoro: rompono sul pavimento una bottiglia d'etere come messinscena per dar loro modo di difendersi dal sospetto d'aver collaborato coi partigiani. E' atto che suscita simpatia e favorisce eventuali ulteriori collaborazioni. A *Sandri* e *Carli* si fa avanti un uomo anziano dai capelli bianchi. I due sono perplessi. E' proprio il ragionier **Pietro Denari** (CLN Voghera): pochi mesi prima i suoi capelli erano neri, la figura piena, i mesi di prigionia gli hanno profondamente segnato il fisico. Ora avrà tempo per riprendersi. Dal castello non si comunica più con l'esterno: in vista dell'azione, grazie alla libertà di movimento avuta in ragione dell'incarico da assolvere, proprio Pietro è riuscito a strappar i fili del telefono. Gli uomini sono ancor più tranquilli, l'azione procede bene, con rapidità.

Il sorriso sulla bocca di tutti si spegne però appena il rag. Denari comunica che due giorni prima il dottor Giovanni *Mirko* Mercurio è stato prelevato, destinazione Germania. Neppur trovano la quarantasettenne professoressa milanese, originaria di Pavia, **Bianca Ceva** (CLN Voghera), ricerca cui pare *Carli* si dedichi con particolare fervore. Se nulla è ancor trapelato a proposito della deportazione di *Mirko* di due giorni prima, se la squadra partigiana ignora l'ubicazione della cella di Bianca e se ella è totalmente all'oscuro del piano per restituirle libertà, i contatti fra detenuti in carcere e partigiani attivi in città non dovevano esser né così frequenti né così facili e la supposta complicità del capo guardia Andrea Ioli pare al momento nulla più di una vaga compiacenza.

Pur nella comprensibile delusione si va avanti, occorre uscir in fretta. Appena un'ora prima di partire per l'azione *Quinto* è stato avvisato che fra i detenuti vi è anche l'amico quarantottenne **Ettore Arno Boriotti** (già gruppo Po, poi brigata Arzani divisione Pinan Cichero) arrestato a inizio settembre, poco dopo la morte del fratello Edmondo *Barbato* (già comandante del gruppo Po) rimasto ucciso nel bombardamento di mercoledì 23 agosto. *Quinto* lo cerca, lo trova: impaurito e tremante, *Arno* vorrebbe uscire come si trova, in camicia. *Quinto* l'aiuta a vestirsi.

L'azione non dura che mezzora, i detenuti finalmente liberi gustano l'aria di fine settembre, anche l'albergatore del monte Boglèlio **Paolo Toso** che "nei giorni di mercato veniva accompagnato da due fascisti a passeggio per la via Emilia" per indurlo a additar Denari. Oltre a Denari, To-

so e Boriotti risultano evasi altri due detenuti rimasti ignoti. Salerno-Bernini ne identificano uno nel diciannovenne verniciatore vogherese, imputato di diserzione, **Auro Caiani**, che poi entrerà nel presidio G.N.R. di Casteggio comandato dal ten. **Giovanni Bonafè**, e dopo la Liberazione sarà catturato e processato per persecuzioni e sevizie a danni di partigiani con condanna alla pena capitale eseguita martedì 28 agosto 1945 a Pavia. Mario Scala fissa però la data della sua evasione a martedì 19 settembre 1944, cinque giorni prima dell'irruzione partigiana al castello. Ettore Arno Boriotti è ora in stato d'incredibile eccitazione, d'andar via con gli altri non vuol proprio saperne, s'allontana solo, camminerà tutta notte, finchè le forze lo reggeranno. Gli altri invece sono accompagnati da zio Pietro Quarleri al camioncino: ha inizio il viaggio verso la libertà.

Intanto il portone viene subito richiuso e dovrebbero passar ore prima che ci si accorga di quanto è avvenuto. Invece il capoguardia **Andrea Ioli** che si trova nel suo appartamento al terzo piano, sentendosi invocare da *"voci lamentose"*, si precipita sotto e trova *"tutte le porte aperte, le chiavi della prigione abbandonate sui gradini, alcune guardie a terra legate con batuffoli di narcotico alle narici, i fili del telefono tagliati, le celle del primo piano aperte e vuote"*: sono evasi tre detenuti politici a disposizione del Tribunale Speciale e due detenuti comuni. Avvisato immediatamente dell'accaduto, prudenzialmente il vicino comando G.N.R. non invia alcun soldato: seppur diramato dallo Ioli con mezzora di ritardo, l'allarme è comunque destinato a cadere nel vuoto.

Intorno alle ventuno (quindi poco dopo l'attacco) Bianca Ceva ode *"gran tramestio"* e *"voci concitate"* salire *"dalle scalette degli uffici e dal primo piano dove s'aprono gli usci delle celle"*: *"in preda all'emozione"* la guardiana le riferisce dell'irruzione partigiana. Intuito ciò che è avvenuto e paventando ritorsioni, Bianca le impone di *"non pronunciar con nessuno il mio nome, come non esistessi"* e si reca a conferire col capo guardia Ioli che le appare *"annichilito dallo spavento, si vede già destituito, processato e deportato"*. A complicargli ulteriormente la situazione, a notte fonda, mentre Bianca ancora lo conforta consigliandogli calma e prudenza, risuona prima il rumore di una auto che s'arresta dinanzi al portone, e poi *"forti colpi percuotono i battenti"*. Sono militari nazisti *"con l'ordine di prelevare un loro prigioniero"*, forse proprio Denari, che però *"si trova proprio tra gli evasi"*: fino ai piani superiori androni e scale echeggiano delle urla del sergente che, rivolto al personale, minaccia tuoni e fulmini. Resi intrepidi dalla presenza nazista, accorrono allora *"ufficiali e militi della G.N.R. pronti, per far dimenticare la loro assenza, a gareggiare coi Tedeschi in rabbia e arroganza villana"*. Il carcere finisce così *"occupato militarmente"*. Bianca Ceva chiosa amaramente: *"Non so come andrà a finire: tremo all'idea che qualcuno si ricordi che io sono ancora qui dentro"*.

L'inatteso arrivo della squadra nazista svela uno scenario denso d'interrogativi. L'irruzione al castello è stata improrogabilmente fissata alla sera di domenica 24 perché si era al corrente del nuovo imminente tentativo di deportazione? Ciò spiegherebbe la presenza, fuori del carcere, di ben due vedette come lo zio Pietro Quarleri ed Erminio Montagna impegnate a scrutar le strade e, eventualmente, dar tempestivamente l'allarme. E' indispensabile accorgimento in funzione della sicurezza di chi effettua l'azione ma nella guerra partigiana tale misura è stata spesso trascurata a meno che vi sia, come forse in questo caso, preannuncio d'intervento. Oppure, ricevuto l'allarme dal castello, i comandi nazisti hanno provveduto al tempestivo invio di una pattuglia per porre il loro deportato al sicuro da ulteriori tentativi d'evasione resi agevoli dalla confusione o, ancor meglio, per ripristinar immediatamente l'ordine sfuggito di mano agli incapaci e litigiosi alleati fascisti? Della subitanea missione nazista d'altronde sorprende sia giorno (domenica) che ora (notte fonda): al di fuori d'eventi eccezionali l'armata germanica si caratterizza infatti per il ferreo rispetto di calendario e tempi di riposo. Altro tema di riflessione lo suscita il commento di Bianca Ceva sui pericoli di ritorsione sui detenuti politici, come lei, rimasti in carcere. Nell'organizzazione del piano tale eventualità era stata contemplata? Verosimilmente no, giacché s'intendeva riuscire a condurre fuori tutti i detenuti. Qualora fosse stata contem-

plata, essa avrebbe potuto inibire il piano? Probabilmente no, data l'impellenza di sottrarre il rag. Denari alla deportazione. Nella sfortuna di non esser stata rintracciata dai compagni partigiani, Bianca Ceva ha dunque la fortuna che i nazifascisti non la utilizzino per uno stizzito quanto sterile atto di ritorsione: difficile dire in questo che peso rivesta il suo esser donna, quindi "ostaggio" immeritatamente minore.

Al mattino di lunedì 25 settembre 1944 ogni protagonista dell'azione della sera prima è al posto di lavoro: **Giuseppe Berto Penko** è all'Officina Ferroviaria, **Francesco Afra Alberici** è in Visa, **Gino Raina** è dietro il banco della sua osteria in piazza Duomo, **Alessandro Quinto Pini** torna alle prese con i collegamenti come responsabile delle staffette, **Ermanno Sandri Gabetta** riprende il "lavoro" di vicecomandante della 115ª brigata Gramigna. Solo **Franco Carli Quarleri** (CLN Voghera, poi divisione GL Masia) non si trova in città: è salito in montagna a vedere se il "carico" è giunto a destinazione dato che gira voce che lungo la strada i fascisti abbiano schierato velleitari posti di blocco. In piazza Duomo la gente commenta l'impresa con versioni improbabili, ognuno vuol sentirsi protagonista, magari solo come spettatore dell'evento. Si parla delle divise, dicono indossassero camicie rosse e pantaloni blu, ma anche abiti dai tagli eleganti. La realtà è ben più semplice: i protagonisti sono giovani che traggono forza e determinazione dall'idea della liberazione dell'Italia dallo straniero nazista e dell'abbattimento del fascismo.

Al mattino di sabato 30 settembre 1944 **Adele Ceva** va a trovare in carcere la sorella Bianca e le racconta particolari dell'evasione di poche sere prima rivelandole che i partigiani l'hanno cercata ma, non sapendo come trovarla, nella fretta dell'irruzione se ne son dovuti andare. In carcere la situazione è intanto tornata alla normalità pur se aleggia inquietudine. Bianca commenta: *"Abbiamo l'impressione d'essere in una zona d'attrito che rende possibili ad ogni ora le più strane sorprese"*.

Domenica 1° ottobre 1944 il questore di Pavia Angelo Musselli riferisce in un rapporto di *"cinque armati"* penetrati nelle carceri di Voghera.

Per mezzo della sorella Adele la preoccupazione di Bianca relativa alla possibile ritorsione nei suoi confronti, unita al possibile incombere del trasferimento per il processo al Tribunale Speciale o per la deportazione ai campi di concentramento, giunge in seno al C.L.N. Voghera che si trova a elaborare un nuovo piano d'evasione. Occorre una soluzione che sottragga immediatamente Bianca al rischio trasferimento. Non potendo più servirsi dell'appoggio interno del rag. **Pietro Denari** e non volendo troppo profittare della compiacenza del capoguardia **Andrea Ioli**, la nuova azione militare potrebbe rivelarsi complicata anche per il verosimile incremento di sorveglianza. D'altronde per agir con maggior comodità sarebbe bene far uscire Bianca dal carcere. Così giovedì 5 ottobre 1944 viene chiesto a Bianca di fingersi malata in modo da farla ricoverare fuori carcere in ospedale: è trucco riuscito in altri casi. Bianca intuisce che non può far che così: con sorpresa, nel momento in cui sente in gioco la vita, le arti della finzione le si svelano più vivaci di quanto supponga. Sul suo caso però s'apre la disputa tra il capoguardia Andrea Ioli che in base al regolamento carcerario sostiene il ricovero, e direttore e medico del carcere che, sospettando non a torto l'inganno, non intendono conceder autorizzazione. A risolvere la contesa sabato 7 ottobre 1944 è chiamato a consulto il famoso chirurgo dott. **Camillo Ferrari** che, consapevole dei rischi, s'assume la responsabilità e ricovera Bianca nella sua clinica. Dopo nove mesi di pagliericcio su freddo pavimento, Bianca si trova con diagnosi d'appendicite acuta e rischio di peritonite *"in un letto bianco fra lenzuola candido"* *"in una camera ampia e luminosa di una clinica privata a pianterreno di un edificio molto pulito e signorile"*. Come soluzioni si profilano fuga o scambio di prigionieri per cui sono in corso trattative. Suore, infermiere, medici, tutti ignorano e la preparano all'operazione: *"rubiconda e serena"* suor **Brigida** le propina solo *"brodetti e verdure passate"*. In corridoio staziona un giovane piantone GNR originario del Polesine arruolatosi perché disoccupato con moglie e bimba di tre anni. Un giorno porta in camera la madre, *"strana donna, un tipo di vecchia contadina consunta con una faccia severa e due occhi grigi, dai riflessi d'acciaio"*. Sapendola originaria della campagna di Rovigo Bianca le chiede se ha conosciuto Giacomo Matteotti: fissando lontano quasi la domanda ridesti sopite memorie, risponde

che ne conosceva la famiglia e lo ricorda quando *“diffidato dalla polizia a rientrar nella sua terra, tornava spesso volte nei giorni di mercato, confuso fra i venditori, travestito nei modi più impensati, a continuar il colloquio con la sua gente che non amava che lui”*. Bianca chiede poi come parlava. Lei la guarda assente, poi di colpo esclama: *“Quando parlava, parlava la verità”*.

Giovedì 12 ottobre 1944 il notiziario GNR per Pavia riferisce dell'attacco al castello di Voghera fissando il numero di detenuti liberati a cinque *“tra cui tre imputati di reati politici”*. Invece per lo scambio di prigionieri con **Bianca Ceva** vi sono difficoltà ma la sorella Adele che tiene i contatti, non perde le speranze. Occorre far presto: si susseguono *“interrogativi e richiami impazienti da parte della polizia che m'ha già destinato al Cellulare di Milano”* chiedendo che si proceda con l'operazione o col trasferimento. Sinora il dott. **Camillo Ferrari** ha risposto che c'è febbre. Ogni volta che esce, a Bianca fa cenno d'intesa dicendo ad alta voce in presenza della suora: *“Fra qualche giorno opereremo, se nulla di nuovo succederà”*.

Martedì 17 ottobre 1944 Bianca Ceva racconta: *“Stamane m'hanno preannunciato, nientemeno, che la visita del sottoprefetto dell'Oltrepò. Credevo che si trattasse di scherzo; invece, poche ore dopo ho visto proprio entrare nella mia camera, accompagnato dal pretore, un solenne ed ossequioso funzionario (probabilmente l'avv. **Vittorio Pitta**), che s'è trattenuto abbastanza a lungo a discorrere, vantandosi di avermi conosciuta molti anni fa a Milano, cosa che non ricordavo affatto. Frasi brevi e vuote mi uscivano a tratti dalle labbra, piene di diffidenza e sospetto, mentre dentro me lo stupore era tanto grande, quanto l'impossibilità di capire il movente di tal gesto. Con atti d'omaggio e ossequio, dopo mezz'ora il sottoprefetto se n'è andato”*. Come per Bianca, in assenza di documenti è difficile capire il senso della visita. Più alta autorità governativa di Voghera, Pitta collabora con la Resistenza, in particolare con **Franco Carli Quarleri** e **Claudio Filippo Crescenti** (CLN Voghera entrambi) che l'indomani avranno un ruolo fondamentale nella carcerazione di Bianca Ceva. La visita potrebbe esser dunque dettata da consueta attività d'ufficio (verificare la condizione della detenuta da processare), supporto all'attività partigiana (allentare le pressioni tramite visita alla detenuta o valutare le condizioni per lo scambio di prigionieri) o sensibilità personale (incontrare la detenuta conosciuta anni prima): la contestuale presenza del pretore parrebbe avvalorare le prime ipotesi. *“Il suo senso della legge lo portò talora a contrastare il Comando germanico sui temi delle competenze finanziarie e delle requisizioni”* scriverà Ugoberto Alfassio Grimaldi del sottoprefetto che, grazie anche alla collaborazione con la Resistenza, nell'immediato dopoguerra opererà nell'ufficio gabinetto della prefettura di Milano.

E' difficile dire se e quali effetti produca la visita del sottoprefetto Pitta alla prigioniera Bianca Ceva: di fatto le cose si muovono improvvisamente. Verso le ore diciannove di mercoledì 18 ottobre 1944 **Adele Ceva** impone al piantone di seguirla; senz'altro coinvolto il giovane risponde in preda all'emozione: *“Si fidino di me, io mi fido di loro”*. Con faccia pallida e decisa Adele entra allora in camera della sorella Bianca e le dice: *“Alzati e fuggiamo!”*. Bianca nulla dice, dal letto balza immediatamente e in due minuti è pronta a uscire. Nell'oscurità sotto la pioggia all'esterno attendono due ombre: sono **Claudio Filippo Crescenti** e **Franco Carli Quarleri**. Subito s'incamminano in silenzio e, affondando in pozzanghere e fango, dopo mezzora di marcia attraverso i campi raggiungono una casa verso la periferia dove sono accolti con cordialità. Finalmente si vedono in viso. Il capo, *Filippo*, è uomo barbuto, dalla fisionomia piena di bontà e coraggio; non è faccia nuova, a Bianca pare d'averlo visto fra il pubblico al processo di Milano; *Carli* invece è giovane dal piglio audace. Bianca si sente sorprendentemente tranquilla: tutto pare così naturale. Accompagnati i fuggitivi, Claudio, Franco e forse anche Adele rientrano alle proprie abitazioni. L'indomani si tenterà di raggiungere Varzi, da quasi un mese libera repubblica partigiana, dove sfollati vivono i genitori di Bianca e Adele. Vigile e insonne Bianca attende l'alba ma in casa quella notte nessun dorme.

All'aurora di giovedì 19 ottobre 1944 si ripresentano **Claudio Filippo Crescenti** e **Franco Carli Quarleri** portando con loro due biciclette. La pioggia intanto è cessata e il cielo s'è fatto sereno. Fissato oltre appuntamento, *Filippo* se ne va. *Carli*, **Bianca Ceva** e il piantone inforcano le biciclette e, per non dar all'occhio, si dirigono verso i monti per strade diverse e in gruppi separati. Bianca commenta: *“Non mi par vero, tutto ha l'aria di un bel sogno, anche l'insospettata energia, dopo dieci mesi di carcere e quindici giorni di digiuno”*.

Il ritrovo dove riunirsi per proceder oltre in zona partigiana, è fissato a metà strada al caffè Lino di Godiasco, oltre i blocchi fascisti, al di qua della zona partigiana, in terra di nessuno:

qui, non avendo permessi, attendono *Filippo*. In mezzo a gruppi di contadini fermi al mercato in piazza, ad un tratto vedono di colpo arrestarsi una grossa automobile piena di nazisti che, accortisi d'essersi spinti troppo oltre, fatto brusco dietrofront riprendono subito marcia indietro spianando i fucili mitragliatori contro la folla. Bianca è stupita: *"le cose sono più serie di quanto abbia pensato"*. Per proseguir insieme il piantone trova al caffè moglie e bimba sottratte alla probabile rappresaglia nazifascista: a quell'ora, verosimilmente tra le ore 9 e 10, clinica e polizia sono certo in allarme per l'evasione. Lasciate le biciclette che devono esser restituite, non trovando al momento altri mezzi di trasporto, s'avviano a piedi nella speranza di incontrare qualche auto lungo la strada.

Superato il primo sbarramento e posto il piede in terra libera, Bianca è subito presa da una bizzarra impressione: *"sepolto in un indifferente oblio il mio passato recente, mi pareva d'aver sempre vissuto in quell'aria, in mezzo a quella gente che, con lieta meraviglia, incontravo per la prima volta in quel mattino pieno di sole"*. Larghe spaccature difese da enormi massi di pietra disposti a mo' di barricata bloccano a tratti la strada vigilata da posti di guardia sempre più affollati man mano che ci s'avvicina al grosso delle forze partigiane. Vengono avanti uomini vestiti in strane fogge, giubbe militari, camicie rosse, semplici giacche ornate da fazzoletti multicolori; portano copricapi d'ogni genere, dal cappello alpino al berretto garibaldino, al basco militare; molti hanno la testa nuda: la maggioranza son giovani; parecchi, ragazzi; pochi, anziani. Di tanto in tanto *Filippo* dice il suo nome e saluta qualche partigiano. Così di blocco in blocco arrivano a piedi a pochi chilometri da Varzi. All'ultimo posto di guardia, sciarpa rossa al collo e mitra in spalla, un giovane corre incontro festante a Bianca, la saluta e sparisce subito per tornar qualche tempo dopo al volante di una grossa automobile che orgoglioso mette a disposizione per l'ultima tappa. E' l'una del pomeriggio: in strada c'è poca gente.

Lasciata l'auto all'ingresso di Varzi per farsi meno notare, si separano: ognuno prosegue da solo a piedi. Così Bianca percorre di nuovo verso casa la stessa strada fatta dieci mesi prima con ben altro animo. *Filippo* la precede a preparar i genitori: li trova soli e tristi a tavola. Quando, sorpresi nel vederlo, gentilmente lo invitano a sedere con loro a colazione, egli sorride e risponde raggianti: *"E ora mettano due posti in più"*.

Salendo dalla strada sacco in spalla, Bianca scorge a un tratto comparire sul balcone papà Lucio come faceva per vederla da lontano quando ne attendeva l'arrivo. Messo piede sulla soglia e superata l'emozione, Bianca scherza: *"Vedi che so fare anche belle sorprese?"*. Un'improvvisa stretta le afferra allora il cuore al ricordo del muto commiato del 30 dicembre 1943 nella stessa stanza e alla stessa ora. *Filippo* sorride in un angolo *"dimentico di ciò che potrebbe incontrare dopo aver fatto allo scoperto un gioco tanto ardito"*. In capo a un'ora, come nulla fosse, rientrerà per la stessa strada in città. Bianca commenta: *"Né delatori, né brigate nere, né nazisti gli avrebbero contaminato il tesoro nel cuore: l'opera della sua giornata"*.

In tal modo al processo dinanzi al Tribunale Speciale fascista Bianca non sarà presente perché latitante.

24 Settembre

Stamane i Tedeschi hanno portato via quel giovane medico, che da mesi era qui prigioniero. Ho potuto scorgere dall'alto tutta la scena. Segretamente avvertiti, il padre e la madre, con un piccolo gruppo di parenti, sono corsi per vederlo all'uscita del carcere. Al momento in cui l'automobile si è avviata, quei poveri vecchi, fuori di sé dal dolore, sono balzati con le braccia tese verso il figlio. Ho ancora nell'orecchio l'urlo selvaggio, col quale le S.S. hanno brandito il calci dei moschetti per ricacciare indietro quel padre disperato, che stava già per toccare lo sportello della vettura.

Braccia pietose hanno sostenuto il vecchio vacillante, quando la piccola folla spaventata ha indietreggiato, mentre l'automobile s'allontanava, fra i soldati che urlavano ferocemente e quei genitori straziati, dinanzi ai quali il figlio era passato fermo nel volto e con l'occhio fisso lontano, come chi non avesse visto quelle mani, né avesse udito quel grido.

27 Settembre

Il dramma è scoppiato improvviso come un temporale la notte scorsa, e non so come andrà a finire. Verso le nove di ieri sera ho udito, ad un tratto, un gran tramestio e poi voci concitate che venivano su dalle scalette degli uffici e dal primo piano, dove s'aprono gli usci delle celle.

In preda all'emozione è corsa da me la guardiana e mi ha raccontato che i partigiani hanno fatto un'irruzione nel carcere ed hanno portato via cinque prigionieri. Capisco subito di che si tratta, impongo minacciosamente alla donna di non pronunciare con nessuno il mio nome, come se io non esistessi, e cerco di parlare immediatamente col capo guardia per sapere da lui tutto.

Era in casa sua al terzo piano, a pochi passi dalla mia cella, quando si è sentito chiamare da voci lamentose; si è precipitato giù e si è trovato davanti tutte le porte aperte, le chiavi della prigione abbandonate sui gradini, alcune guardie a terra legate, con batuffoli di narcotico alle narici, i fili del telefono tagliati, le celle del primo piano aperte e vuote. Erano fuggiti tre detenuti politici, coloro che, come me, erano a disposizione del Tribunale Speciale, e due detenuti comuni.

Il pover'uomo era annichilito dallo spavento, si vedeva già destituito, processato e deportato. Il comando della G.N.R. che ha la caserma a pochi passi dal Castello, avvertito subito dell'accaduto, si è ben guardato dal mandare soldati: prudentemente nessuno si è mosso.

A notte alta, mentre ancora io stavo ragionando col capo, per rianimarlo e consigliarlo ad agire con calma e prudenza, si è improvvisamente udito un segnale d'automobile e nello stesso momento il rumore di una macchina che si fermava dinanzi al portone del Castello. Subito dopo, forti colpi percuotevano i battenti.

Erano soldati tedeschi, che venivano con l'ordine di prelevare un loro prigioniero, che si trovava proprio tra gli evasi. A questo punto, gli androni e le scale, fino ai piani superiori, hanno riecheggiato delle grida del sergente, che minacciava tuoni e fulmini al personale di custodia.

Fatti sicuri per la presenza della polizia germanica, si sono affrettati ad accorrere anche ufficiali e militi della G.N.R. pronti, per far dimenticare la loro assenza, a gareggiare coi Tedeschi in rabbia e arroganza villana.

Per ora il carcere è occupato militarmente.

Tremo soltanto all'idea che qualcuno si ricordi che io sono ancora qui dentro.

30 Settembre

Tutto è ritornato normale; fino ad oggi nessun provvedimento è stato preso contro di me, ma l'atmosfera è molto inquieta; lo sentono tutti, anche se nessuno parla; ogni giorno più abbiamo l'impressione di essere in una zona d'attrito che rende possibili ad ogni ora le più strane sorprese.

Stamane ho saputo da mia sorella qualche particolare intorno all'evasione della sera del 26; ho saputo che in quella fulminea irruzione i partigiani hanno cercato di me, e che, non sapendo come trovarmi, nella furia sono scomparsi con gli altri.

La situazione è tale che, se non saprò cogliere questo momento di confusa paura, perderò forse, l'occasione di uscire di qui e di poter continuare ancora a combattere fuori da queste mura, come potrò e come il destino vorrà.

Si dice che vi sono partigiani che agiscono in città, e che quelli della montagna scendono, a volte, a compiere colpi audaci fino alle estreme pendici dei colli, nei borghi e nelle strade, soprattutto sulla via Emilia, alla distanza di appena qualche chilometro da questo carcere.

7 Ottobre

Mi trovo in una camera ampia e luminosa di una clinica privata, a pianterreno di un edificio molto pulito e signorile. Sono in un letto bianco, fra lenzuola candide, dove sto con un certo disagio, dopo i molti mesi di pagliericcio disteso sul nudo pavimento. Fuori della porta, che dà sul corridoio, c'è una guardia che fa da piantone. Tutto quello che è accaduto in questi due giorni mi par così strano ed avventuroso, che non so ancora rendermene conto, per quanto non mi sia difficile in questa bianca, momentanea pace ordinare le immagini e riviverne gli istanti drammatici.

L'annuncio è stato fulmineo: fingere una malattia per farsi portare fuori dal carcere, in un ospedale; un trucco che pare sia già riuscito in altri casi. Ho intuito subito che era giunto il momento in cui non dovevo fare che così. Allora, dinanzi a me, che avevo chiamato in aiuto tutte le arti della simulazione, arti finora sconosciute, ma che in quel punto, in cui sentivo di giocare la vita, si rivelarono più vivaci di quanto mai avrei supposto, si svolse in brevissimo spazio di tempo tutta la commedia umana della pavida incertezza e del generoso coraggio.

Da un lato il direttore e il medico del carcere, che sospettavano l'inganno e, preoccupati, non volevano darmi alcuna autorizzazione ad uscire; dall'altro il capo guardia col regolamento carcerario in mano, che insisteva sulla regolarità del ricovero, finché l'audacia di un noto chirurgo, chiamato a consulto e perfettamente consapevole del rischio che correva, non prevalse decisamente.

Ed ora eccomi qui con una diagnosi di appendicite acuta, con minaccia di peritonite. Tutti nella clinica ignorano, suore, infermiere, medici; mi curano molto bene, non mi danno da mangiare, in attesa dell'operazione che essi non sanno ancora quando sarà: o la fuga o lo scambio dei prigionieri per il quale pare che siano state ora avviate delle trattative.

E intanto, suor Brigida, rubiconda e serena, non mi dà che dei brodetti e verdure passate.

12 Ottobre

I giorni passano e finora non è accaduto nulla di nuovo. Mi dicono che per lo scambio vi siano molte difficoltà; tuttavia, mia sorella, che mantiene i contatti con gli amici di fuori, non ha ancora perdute le speranze. A tratti giungono interrogativi e richiami impazienti da parte della polizia, che mi ha già destinato al Cellulare di Milano, e che insiste perché quest'operazione av-

venga o si faccia il trasferimento. Il chirurgo, finora, ha risposto che c'è febbre, ma ogni volta, quando esce, mi dà uno sguardo d'intesa e, presente la suora, dice forte: "fra qualche giorno opereremo, se nulla di nuovo succederà".

Il piantone è un bravo giovane; è G.N.R. perché è disoccupato ed ha la moglie ed una bambina di tre anni da mantenere. E' originario del Polesine. Un giorno di questi è venuta sua madre per parlare con lui. Me l'ha condotta in camera per farmela conoscere: una strana donna, un tipo di vecchia contadina consunta con una faccia severa e due occhi grigi, dai riflessi di acciaio.

Ha detto poche parole confuse, ma quando io, sapendo che era della campagna di Rovigo, le ho chiesto, così per caso, se avesse conosciuto Giacomo Matteotti, ha fissato gli occhi lontano, come se io con quella domanda avessi ridestato in lei remote, sopite memorie: lo ricordava, perché ne conosceva la famiglia, e si rammentava soprattutto quando, diffidato dalla polizia a rientrare nella sua terra, ritornava spesso volte nei giorni di mercato, confuso tra i venditori, travestito nei modi più impensati, a continuare il colloquio con quella sua gente, che non amava che lui.

Ad un tratto le ho chiesto come parlava; mi ha guardato stranamente assente, senza rispondere, come chi non sapesse da che parte incominciare, poi, di colpo, come ispirata, ha esclamato: "quando parlava, parlava la verità".

E' uscita così, salutandomi appena, né io ho domandato altro.

17 Ottobre

Se l'imprevisto drammatico non fosse sempre lì in agguato, e se il rischio non fosse sempre presente nell'istante che passa, qualche volta ci sarebbe anche da divertirsi.

Stamane mi hanno preannunciato, nientemeno, che la visita del Sottoprefetto dell'Oltrepò. Credevo che si trattasse di uno scherzo; invece, poche ore dopo ho visto proprio entrare nella mia camera, accompagnato dal pretore, un solenne ed ossequioso funzionario, che si è trattenuto abbastanza a lungo a discorrere, vantandosi di avermi conosciuta molti anni fa a Milano, cosa che io non ricordavo affatto.

Fra brevi e vuote mi uscivano a tratti dalle labbra, piene di diffidenza e di sospetto, mentre dentro di me lo stupore era tanto grande, quanto l'impossibilità di capire il movente di un tal gesto.

Con atti di omaggio e di ossequio, dopo mezz'ora il sottoprefetto se n'è andato. Che le cose, fuori, siano giunte a tal punto da condurre questa gente a recitare simili commedie?

18 Ottobre

Verso le sette di questa sera, mia sorella è balzata in camera con una faccia pallida e decisa: "Alzati e fuggiamo!".

Non ho detto parola, sono scattata fuori dal letto, due minuti dopo ero pronta ad uscire: tutto era così logico. Mia sorella aveva già affrontato il piantone e gli aveva imposto di seguirci; in preda all'emozione, quello aveva risposto: "Si fidino di me, io mi fido di loro".

Fuori, nel buio, c'erano due ombre nere; ci aspettavano. Ci siamo incamminati subito in silenzio, sotto la pioggia.

Attraverso i campi, immersi nella tenebra, affondando nelle pozzanghere e nel fango, dopo circa mezz'ora di marcia, siamo giunti a questa casa, dove ci hanno accolto con calda cordialità e dove passeremo la notte.

Finalmente ci siamo potuti guardare in faccia: ho visto quei due che ci han guidato sin qui; uno, il capo, è un uomo barbuto, dalla fisionomia piena di bontà e di coraggio; non è una faccia nuova, mi pare di averla vista tra il pubblico al processo di Milano; l'altro è un giovane dal piglio audace.

Siamo alla prima tappa della fuga, tutto mi par così naturale, che troverei strano che

l'impresa fallisse. Non so nemmeno dove siamo; mi abbandono ciecamente al destino e, vigile ed insonne, attendo l'alba.

In questa casa, nessuno stanotte dormirà.

19 Ottobre

All'aurora sono ricomparsi quei due di ieri sera, portando con sé le biciclette. Il cielo, intanto, si era fatto sereno.

Il più anziano, dopo aver fissato un appuntamento più avanti, se n'è andato. Allora in gruppi separati, per non dare nell'occhio, abbiamo afferrato subito le biciclette e, per strade diverse, siamo partiti di volo verso le montagne.

Non mi pareva vero, tutto aveva l'aria di un bel sogno, anche quella insospettata energia, dopo dieci mesi di carcere e quindici giorni di digiuno.

A mezza strada, al di qua della zona partigiana, oltre i blocchi fascisti, sulla terra di nessuno, era stato fissato in un caffè il punto di ritrovo, dove ci saremmo riuniti tutti per organizzare il modo di procedere oltre, nella zona controllata dai partigiani.

Poiché non avevamo permessi, attendevamo il capo che ci guidasse.

Ad un tratto, sulla piazza di Godiasco, in mezzo ai gruppi di contadini fermi al mercato, abbiamo visto arrestarsi di colpo una grossa automobile piena di soldati tedeschi, i quali, accortisi di essersi spinti troppo avanti, fatto un brusco dietro front, hanno subito ripreso la marcia indietro rivolgendo i fucili mitragliatori contro la folla. Ho capito da questa manovra che le cose sono più serie di quanto io abbia mai pensato.

Nel caffè Lino, il piantone fuggito con me, ha ritrovato, pronte a proseguire con lui, la moglie e la bambina, che gli amici avevano fatto condurre lì per sottrarle alle rappresaglie dei nazi-fascisti, alla scoperta della mia fuga. A quell'ora la clinica e la polizia erano certo già in allarme per la mia scomparsa; non era più il caso di aspettare molto. Abbandonate le biciclette che dovevano essere restituite, poiché non si trovavano lì altri mezzi di trasporto, ci siamo incamminati subito a piedi, nella speranza di incontrare qualche macchina lungo la via.

Valicato il primo sbarramento e posto il piede su terra libera, sono stata subito colpita da una strana impressione: sepolto in un indifferente oblio il mio passato recente, mi pareva di aver sempre vissuto in quell'aria, in mezzo a quella gente che, con lieta meraviglia, incontravo per la prima volta in quel mattino pieno di sole.

Larghe spaccature, difese da enormi massi di pietra disposti a mo' di barricata, bloccavano a tratti la strada, vigilata da posti di guardia sempre più affollati, a mano a mano che ci avvicinavamo alla zona di concentramento del grosso delle forze partigiane.

Ci venivano qua e là incontro uomini vestiti di strane fogge, giubbe militari, camicie rosse, semplici giacche da borghesi, ornate da fazzoletti multicolori; portavano copricapi di ogni genere, dal cappello alpino al berretto garibaldino, al basco militare; molti avevano la testa nuda: la maggioranza erano giovani; parecchi, ragazzi; pochi, anziani. L'uomo dalla barba, che era con noi, diceva un nome "Filippo" e chiamava qualche partigiano che conosceva.

Così, di blocco in blocco, sempre a piedi, nell'aria e nel sole siamo finalmente giunti a pochi chilometri da Varzi. Ad un ultimo posto di guardia, ho visto un giovane con una sciarpa rossa al collo ed il mitra sulla spalla corrermi incontro festante; mi ha salutato ed è sparito subito per ritornare qualche tempo dopo al volante di una grossa automobile, che, tutto orgoglioso, metteva a nostra disposizione per l'ultima tappa.

Era l'una del pomeriggio: per le strade c'era poca gente; abbandonata la macchina all'ingresso di Varzi, per essere meno osservati, ci siamo separati, in modo che ciascuno di noi ha proseguito a piedi, solo.

Così ho rifatto verso casa quella stessa strada, che dieci mesi prima avevo percorsa con ben altro cuore e con ben altri pensieri: l'amico che aveva aiutata la mia fuga, era giunto fin lì e mi aveva preceduto per preparare i miei genitori all'inatteso ritorno. Ho saputo più tardi, da qual-

che accenno di mia madre, che li aveva trovati a tavola, soli e tristi e che, quando essi, sorpresi ed ansiosi nel vederlo, lo avevano invitato a fermarsi con loro a colazione, egli, sorridendo, aveva risposto soltanto: "Ed ora mettano due posti in più".

Non ho saputo bene che cosa sia accaduto in quel momento: io venivo lentamente su dalla strada col mio sacco in spalla: ho visto, ad un tratto comparire mio padre sul balcone come faceva sempre, per vedermi da lontano, quando aspettava il mio arrivo.

Posto il piede sulla soglia, qualche istante dopo, rotta la commozione, scherzavo con lui: "Vedi che so fare anche le belle sorprese?"

A quel punto, una stretta improvvisa mi ha afferrato il cuore al ricordo cupo di quel muto commiato del 30 dicembre del '43, in quella stessa stanza e in quella stessa ora.

Filippo taceva e sorrideva, dimentico di quello che avrebbe potuto incontrare, dopo aver fatto allo scoperto un gioco tanto ardito; tutta la sua prudente saggezza era stata travolta da quell'ardore generoso: io sentivo che quell'uomo aveva voluto affrontare ogni rischio, pur di creare e di vivere quell'incontro. Tra un'ora sarebbe ritornato per la stessa strada; si sarebbe fatto vedere a rientrare in città, come se nulla fosse stato; né delatori, né brigate nere, né Tedeschi gli avrebbero contaminato il tesoro che portava nel cuore: l'opera della sua giornata.

(trascrizione da Bianca Ceva, *TEMPO DEI VIVI*, ed. Ceschina, Milano, 1954, pagg. 106-120)

"COMMANDO" AL CASTELLO VISCONTEO

Roberto Moroni

L'appuntamento è fissato ai Bagni pubblici di zio Pietro. E' una bella serata quella del 24 settembre 1944, c'è sereno, solo qualche nuvola impedisce a tratti alla luna di stare continuamente fuori, allo scoperto. Carli, Sandri, Penko, Quinto, Bruno sono arrivati, Pietro Quarleri passa a loro delle divise della brigata nera, le indossano; altre di ogni genere si trovano nascoste in quei locali, potrebbero servire per altre occasioni. Sono quasi le nove quando la compagnia esce, ogni cosa è stata valutata, pochi metri di strada a piedi e si troveranno di fronte il castello. In giro pochi passanti, il grande bombardamento dell'agosto ha impaurito la città, di sera meglio starsene in casa. Gli uomini ormai sono sotto le mura, il piano sta per scattare. Per ragioni organizzative non si è potuto farlo prima. E' davvero rischioso, potrebbe finire anche male. Tutto intorno al castello è un pullulare di nemici, lì di fronte, nelle scuole elementari, si è accampato un intero battaglione tedesco, pernoverà solo per quella notte, è una minaccia continua per i cinque. Non bisognerà commettere errori, si pagherebbero certamente con la vita. Più in là, andando verso lo Staffora, c'è la caserma della Guardia repubblicana, giù, in via Cavour, il covo della brigata nera. Insomma il castello è al centro di una vera e propria cintura di forze nemiche. Si sale la rampa che porta al portone d'ingresso. La sentinella grida il rituale "chi va là", ed ecco che in quel preciso momento "Pippo" in volteggio su Voghera, che da un po' di tempo compie ogni sera, fa esplodere un bengala. E' come se si fosse arrivato d'improvviso il giorno, la città è illuminata tutta, cose e uomini sono messi a nudo. Tra i cinque corre un attimo di indecisione, i loro corpi, i visi sono resi visibili, la sentinella potrebbe riconoscerli. Sono tutte persone che girano regolarmente per la città, addirittura Carli è stato in carcere a visitare il prigioniero Denari. L'indecisione si risolve immediatamente, ormai bisogna andare fino in fondo, basta uno sguardo tra i cinque per intendersi. "Brigata nera, abbiamo un prigioniero" è la risposta netta. Alla sentinella che osserva al di là del portone, l'affermazione sembra vera, lì di fronte ci sono cinque uomini, la loro disposizione non lascia dubbi, due davanti, uno al centro, due dietro, il portone viene aperto.

Nei giorni precedenti nella fabbrica Sigalini di proprietà di Claudio Crescenti, ritrovo di partigiani, nel corso di una riunione, nasce l'idea di liberare i prigionieri politici, saputo la notizia che il rag. Denari è stato trasferito nelle carceri di Voghera. Il piano militare viene preparato da Carli, è lui l'addetto militare del CLN di Voghera, Prevede un'azione con pochi uomini, cin-

que o sei. Quinto è subito scelto, per trovare gli altri si chiede al rappresentante del PCI nel CLN Somenzini. Carli sa che il PCI ha una forte rete organizzativa estesa in tutta la città, ramificata nelle fabbriche, alla VISA, all'Officina Ferroviaria, che tra le sue fila vi sono ragazzi preparati, sempre pronti all'azione.

Il PCI non delude le aspettative di Carli, dall'Officina invia Bruno e Penko. Anche Sandri si associa all'impresa, adesso la pattuglia è formata, tutti di provata esperienza e decisione. Sandri quando ha saputo che era in progetto la liberazione dei prigionieri politici rinchiusi nel castello s'è offerto immediatamente con quella generosità, quell'altruismo che lo hanno sempre contraddistinto. E' amico di Carli, sono cresciuti da ragazzini insieme, abitano nello stesso cortile.

Dopo l'8 settembre si sono ritrovati, tutti e due antifascisti irriducibili, l'uno comunista l'altro giellino. Ora l'antica amicizia li conduce insieme verso questa nuova impresa.

Intanto zio Pietro seduto su una delle panchine, che stanno davanti al castello, sorveglia la zona, se fosse il caso dovrebbe avvisare. E' logorante aspettare lì seduto la fine dell'operazione, sperando che tutto vada bene, con quel nipote dentro al Castello. Sulla camionabile, proprio vicino alle suore, è fermo un camioncino. Alberici è il guidatore, accanto a lui è Gino Raina. Quando i prigionieri saranno liberati, il veicolo con quell'importante "carico" salirà in montagna. Alberici è un operaio della Visa, più di dirigenti operai, di comunisti, che di altro, all'indomani sarà tranquillamente sul luogo di lavoro, a pensare ad organizzare con i compagni altre azioni, altre sorprese per i fascisti. Anche per Raina il giorno dopo sarà del tutto normale dietro il banco della sua osteria in piazza Duomo.

I cinque sono entrati, ma per la sentinella è arrivata la sorpresa. Con una pistola puntata alla schiena non ha certo voglia di fare domande, neanche di mettersi ad urlare. Obbedisce a quello che gli viene intimato, si dovrà salire sino al terzo piano, là dove sono gli uomini da liberare. Al portone rimane uno dei partigiani, gli altri salgono insieme al prigioniero, quello vero. Ad ogni piano ci sono guardie, protette da una porta di ferro con un robusto catenaccio che impedisce l'accesso. Il prigioniero ad ogni porta, sotto la minaccia della pistola, invita i commilitoni ad aprire: ci sono visite, portano un nuovo prigioniero.

Di piano in piano, di prigioniero in prigioniero, si è finalmente giunti sull'obiettivo, può cominciare l'opera di liberazione.

Il rag. Denari era stato arrestato da alcuni agenti, presentatisi in abiti borghesi, la sera del 17 Gennaio del '44 presso il suo studio in Piazzetta C. Battisti, con l'accusa di essere uno degli animatori, il più importante, di un centro di raccolta di ex-prigionieri alleati. Il centro era situato alle pendici del monte Boglelio, in un albergo colà esistente.

A segnalarlo alla polizia fascista era stato un suo collaboratore. Durante un'azione di rastrellamento delle brigate nere, allora al comando del colonnello Alfieri, a Fororotondo veniva fatto prigioniero il proprietario della trattoria del luogo, che aveva l'incarico di rifornire di viveri quotidianamente gli alleati, rifugiati al Boglelio. Trasferito alle carceri di Voghera, nei giorni di mercato veniva accompagnato da due fascisti a passeggio per la via Emilia, perché riconoscesse e indicasse il responsabile di quella organizzazione. Nel corso di una delle solite passeggiate il rag. Denari veniva additato, per lui cominciava la stagione amara della prigionia. Prima nelle carceri del Castello Visconteo, sotto gli interrogatori condotti dallo stesso Alfieri, poi a Pavia e quindi a Milano, dove era processato dal Tribunale Militare. Ma i giudici di quel Tribunale decidevano che il caso Denari, fosse di competenza del Tribunale Speciale fascista. Una decisione che apriva quasi certamente la strada verso la condanna a morte. Nell'attesa del nuovo processo, era rimandato alle carceri di Pavia. Qui riusciva corrompere una guardia carceraria, pagando una somma davvero elevata, 10.000 lire e così ritornare alle carceri di Voghera.

Le guardie che sorvegliavano i prigionieri al terzo piano, sono immobilizzate e legate. Una bottiglia di etere viene rotta sul pavimento, si mette in atto una messinscena. Il pensiero dei partigiani è anche per quei secondini, che non fanno nulla di male, solo il proprio triste mestiere. Potranno evitare, una volta che il colpo sarà scoperto, di passare dei brutti momenti, o peggio ancora di essere accusati dai fascisti di avere collaborato con i partigiani. Ed ecco quella bottiglietta di etere eviterà sicuramente ogni sospetto. Di fronte a Sandri e Carli c'è un uomo, vi è un attimo di esitazione, adesso lo riconoscono, è proprio il rag. Denari. Ha tutti i capelli bianchi, l'aspetto è di un uomo anziano, eppure pochi mesi prima i suoi capelli erano neri, la figura piena. I mesi di prigionia hanno inciso profondamente sul suo fisico, la paura accumulata è stata tanta, avrà bisogno di tempo, dopo quella eccezionale serata, per riprendersi. Gli uomini sono tranquilli, l'azione sta procedendo bene, con rapidità, le guardie imbavagliate ormai non possono fare più niente. Dal Castello non è possibile mettersi in contatto con l'esterno, i fili sono stati strappati da Denari, in previsione dell'intervento; poteva godere di una certa libertà di movimento come prigioniero incaricato di compilare il rapportino quotidiano sullo stato della forza in carcere.

Il sorriso che è già sulla bocca di tutti partigiani, si stempera immediatamente, la notizia che il rag. Denari comunica è dolorosa: il dottor Mercurio non si trova più in carcere, è stato prelevato due giorni prima, destinazione Germania.

Eppure Mercurio era stato avvisato che il colpo era in arrivo, era stato proprio Denari a comunicarglielo, che bisognava resistere ad ogni costo, ancora per poco, avvertendolo anche che per l'indomani mattina sarebbero arrivati i tedeschi, per prelevarli entrambi. Era assolutamente necessario farsi trovare ammalati. Un piano era stato predisposto con l'accordo di un infermiere che a tutti e due avrebbe riscontrato una forte febbre, sospendendo temporaneamente la deportazione. I tedeschi erano arrivati come previsto alla mattina del giorno dopo. Per prima cosa erano andati da Denari, ma l'infermiere, che intanto era entrato solo nella cella del prigioniero aveva mostrato all'uscita il termometro che segnava una forte febbre. E allora, proseguendo, erano arrivati davanti alla cella del dottor Mercurio. Ma una volta aperta la cella era apparso completamente vestito, pronto per essere trasferito. Un comportamento inspiegabile, che aveva scosso profondamente Denari. In quel giorno di settembre era cominciato il calvario di Mercurio. S. Vittore, Bolzano e infine Mauthausen l'ultima tappa, dove terminerà la propria esistenza il 22 Aprile 1945, pochi giorni prima dell'arrivo degli alleati liberatori.

Anche se c'è tristezza tra i partigiani si va avanti, bisogna concludere in fretta. Quinto un'ora prima di partire per il castello è stato avvisato che tra i prigionieri vi è anche Ettore Boriotti, un amico. Allora lo va a cercare, lo trova. E' impaurito, tutto tremante, vorrebbe uscire come si trova, in camicia. Quinto deve aiutarlo a vestirsi.

Per Quinto, come per gli altri suoi compagni, non è la prima volta che viene a trovarsi nel pieno di un'azione, già una decina di giorni prima di quella sera, insieme a Efisio di Oriolo, ha disarmato la casermetta della Guardia di Finanza, di fronte alla Ligure Lombarda. Le armi le hanno portate via tutte, poi sono fuggiti per il sottopassaggio di via Lamarmora. In bicicletta Efisio, con quel carico prezioso se ne è andato a Oriolo. Quelle armi serviranno ad armare la Brigata partigiana Po-Argo del comandante Ras. Però questa volta al Castello la cosa è più impegnativa, i pericoli sono maggiori, l'obiettivo più importante.

Per essere con gli uomini del colpo ha abbandonato, su richiesta di Carli, il suo servizio di collegamento tra Voghera e la montagna.

L'azione non è durata che una mezz'ora, ogni cosa si è svolta regolarmente, il portone viene rinchiuso accuratamente, passeranno certamente alcune ore prima che qualcuno possa accorgersi di quanto sia accaduto. Finalmente gli ex-detenuti, in silenzio, possono gustare l'aria fine di settembre, anche colui che aveva denunciato Denari è stato liberato. Boriotti non vuole saperne di andare con gli altri, è in stato di incredibile eccitazione, un misto di paura e gioia, va

via da solo, camminerà per tutta notte, fin che le forze reggeranno. Più tardi sarà partigiano con Primula Rossa. Tutti gli altri sono accompagnati da Pietro al camioncino, il viaggio verso la libertà ha inizio.

Il 25 Settembre ognuno è al suo posto di lavoro, solo Carli non è in città, ha deciso di andare su in montagna, per vedere se il "carico" è arrivato a destinazione, gira voce che lungo la strada vi siano posti di blocco operati dai fascisti.

Penko e Bruno sono all'Officina Ferroviaria, puntuale come ogni giorno, Sandri riprende il suo "lavoro" di funzionario del PCI, riunioni, distribuzione di materiale clandestino, nuovi progetti. Quinto è di nuovo impegnato ad assolvere ai suoi compiti di collegamento, come responsabile delle staffette. Di lì a qualche settimana dovrà assumere un altro e delicato incarico, incontrarsi quasi tutti i giorni alle 11 del mattino, sotto i portici del bar Teatro, con l'Avv. Vittorio Pitta, capo della Sottoprefettura di Voghera.

Dal funzionario repubblicano riceverà utili informazioni sulle manovre e sugli spostamenti delle truppe nazifasciste. Un incarico estremamente importante che molto aiuterà le formazioni partigiane, spesso saranno in grado di prevenire le mosse del nemico. Il primo ad incontrarsi con Pitta era stato Carli, ma la continuità e la frequenza del rapporto gli impediva di assentarsi per parecchi giorni, cosa di cui aveva assoluta necessità per mantenere i contatti con gli anglo-americani. E così era toccato a Quinto, che in seguito, più di una volta si troverà in situazioni imbarazzanti, sotto quell'atrio, ad aspettare accanto ad un ufficiale tedesco l'arrivo del Pitta. E appena avrà terminato di sentire quanto doveva comunicargli l'ufficiale tedesco, il Pitta passerà immediatamente le informazioni avute a Quinto. Un uomo, il capo della sottoprefettura, che senza dubbio teneva in odio e in dispregio i fascisti, e in particolare modo quelli locali, a causa delle loro azioni, dei loro comportamenti. A suo modo un oppositore del fascismo. Scriverà in data 24-11-1944 in una relazione sulla situazione politica e militare dell'Oltrepò diretta al Prefetto di Pavia *"La G.N.R. comandata dal Capitano Bruschi e la Brigata Nera comandata dal segretario del Fascio Romanzi non danno più affidamento di serietà e di correttezza (mi dicono che il Cap. Bruschi abbia delle origini molto modeste e che il Segretario del Fascio Romanzi non abbia requisiti che la prepotenza appoggiata dal numero di mitra dispone, essendo egli un semplice lattivendolo) e pertanto oltre alla loro mancanza della più elementare cognizione del servizio di Polizia, uniscono la più completa deficienza di quel complesso di doti (equilibrio, consapevolezza, responsabilità, ecc.) che necessitano nelle funzioni di Polizia e nella tutela di Ordine Pubblico"*.

Ed ancora aggiungerà: *"Ho l'impressione che in essi prevalga una vera e propria preoccupazione personale e che per tale motivo credono di poter agire "ad libitum", come ad esempio è avvenuto nel recentissimo sequestro di dieci persone disposte dalla Brigata Nera di Voghera, residenti nel comune di Godiasco ed arrestati in Voghera a titolo di ritorsione per il prelevamento del segretario del Fascio di Godiasco e della figlia dello stesso da parte dei partigiani avvenuto non a Voghera ma bensì a Godiasco"*.

Una denuncia di innegabile coraggio.

In piazza Duomo la gente commenta l'impresa, le versioni sono molteplici, le più immaginose, c'è chi giura e spergiura di avere visto di persona nella notte dei garibaldini in azione, insomma ciascuno in qualche modo vuole sentirsi un protagonista, vuole entrare magari solo come fantastico osservatore nell'avvenimento. Si parla anche delle divise, la versione che si fa largo è che indossassero camicie rosse e pantaloni blu, la fantasia popolare si sbizzarrisce in modo totale, adesso i garibaldini vengono rappresentati in abiti dal taglio elegante, dai colori intensi e originali. Si rinnova l'antico mito che vuole i coraggiosi, gli audaci essere delle persone tutte speciali, al di fuori e al di sopra della normalità. La realtà è più terrena, ma forse più esaltante, i cinque del Castello sono persone semplici, normali, sono giovani che traggono forza e determinazione da un grande ideale che li accomuna, la liberazione dell'Italia dallo straniero nazista, l'abbattimento del fascismo. Ecco che allora ogni azione, ogni compito, anche il più gravoso, diventa facile, normale. Così capita quando un popolo di uomini civili e semplici che magari non ha mai avuto dimistichezza con le armi, con gli addestramenti militari, intraprende

una lotta contro gli oppressori. Per il nemico non ci sarà davvero scampo. Quella notte con Sandri, Carli, Penko, Quinto e Bruno c'era tutta Voghera democratica e antifascista.

(trascrizione da s.a., *COMUNISTI A VOGHERA 1943-45*, ed. *Avvenire*, 1980, Voghera, pagg. 37-42)

I PARTIGIANI SI RIORGANIZZANO

Giulio Guderzo

...

Diversa la dinamica di un episodio datato 26 settembre dal notiziario GNR, accostabile, tuttavia, ai precedenti per lo sprezzo del pericolo e la disinvoltura operativa dimostrati dai protagonisti. Liquidata dalla nostra fonte come l'impresa di "alcuni banditi" che "indossata l'uniforme militare (...) penetravano nelle carceri giudiziarie" di Voghera riuscendo a liberare un pugno di detenuti, si tratta in realtà del temerario colpo di mano messo a segno da Franco Quarleri, Ermanno Gabetta, Alessandro Pini, Giuseppe Penko e Mario Chiesa (*La cit. è tratta dal notiziario GNR per Pavia del 12 ottobre, cui dobbiamo la precisazione del numero di detenuti liberati (cinque) "tra cui tre imputati di reati politici". Di "cinque armati" penetrati nelle carceri riferiscono sia Musselli in data 1° ottobre (ACR, PS, RSI, b. 6, f. 44), sia Denari nella test. raccolta da don Rino Cristiani (ISP, c. Cristiani). L'identità dei cinque è stata precisata sulla test. di Rino Minoli (in ISP, RO). Progettata per liberare i "politici detenuti", in particolare il rag. Denari, Giovanni Mercurio, Bianca Ceva, Ettore Boriotti, l'operazione riuscì a metà, con la liberazione dei soli Denari e Boriotti. La liberazione di Mercurio, cui Quarleri e i suoi amici tenevano particolarmente, fallì per un soffio, perché trasferito il giorno prima ad altro carcere (dove a Bolzano e poi a Mauthausen, dove morrà il 1° aprile del '45). Sull'attività nella resistenza dell'udinese Mercurio, classe 1916, medico al Neuropsichiatrico di Voghera, cattolico, catturato a Varzi ai primi di luglio, si veda Carlo Sacchi, *Renitenti e partigiani, in I deportati pavesi*, cit. pag. 48. Boriotti, che era stato arrestato ai primi di settembre, raggiungerà in val Curone l'Arzani (INM, CVL. B. 101, f. 2). L'arrivo di Denari in zona partigiana sarà salutato il 7 ottobre dall'Americano con un biglietto in cui il comandante della Divisione si dirà "felice e onorato" di accoglierlo (IGR, ABG, Lo, c. 1, f. 5, d. 01478) per liberare i detenuti politici e, nella fattispecie, sottrarre Denari alla pena capitale che gli pende sul capo (Nella ricostruzione dell'episodio data dai membri del CLN vogherese, Riccardo Dagrada ricorderà, trent'anni dopo, che Denari, processato a Milano (dopo la cattura di cui al Cap. II) si era salvato solo perché un incidente procedurale sollevato - su sollecitazione del presidente del Tribunale - dal suo difensore, l'avvocato Giovanni Morandini, "apolitico, ma uomo di grande coraggio e penalista dalle molte risorse", aveva consentito al presidente medesimo di sospendere il processo (e non emetter subito la prevista condanna a morte) rinviando l'imputato in carcere (ISP, RT 7, p. 28). Presentatisi alla porta del castello che ospita la prigione come "fascisti che avevano catturato un membro del CLN", ossia Quarleri, riescono a farsi aprire, dopodiché, immobilizzata la guardia che li ha fatti entrare, liberano denari e altri quattro carcerati. Non avendo trovato nella sua cella Bianca Ceva, pure detenuta a Voghera, devono rimandare ad altro momento la sua liberazione, sicché il colpo può sembrar loro non ben riuscito; in realtà lo smacco subito dall'autorità fascista è grave (Si veda, al riguardo, B. Ceva, *Tempo dei vivi*, cit. pp. 107-108. Si può notare qui come, più dettagliatamente, in F. Bernini, *Nel sangue*, cit., pp. 135-136, il ruolo non secondario nella vicenda del capo guardia Andrea Ioli).*

...

(trascrizione da Giulio Guderzo, *L'ALTRA GUERRA*, ed. Il Mulino, Bologna, 2002, pagg. 358-359)

1944: I GRUPPI DIVENTANO BANDE, POI BRIGATE, INFINE DIVISIONI

Ugo Scagni

□ 26 settembre...

- Un GAP, al comando di Sandri (Ermanno Gabetta) e di Carli (Franco Quarleri), libera cinque prigionieri rinchiusi nelle carceri di Voghera.

(trascrizione da Ugo Scagni, *LA RESISTENZA SCOLPITA NELLA PIETRA*, ed. Guardamagna, 2003, Varzi, pag. 59)

LA RESISTENZA PAVESE NELL'AUTUNNO DEL '44

Ugo Scagni

□...

Oltre al problema di dover reperire in continuazione armi e viveri e quello di controllare e difendere il territorio, adesso si era fatto impellente il problema di tutelare, per quanto possibile, i combattenti e i loro congiunti, particolarmente quelli che si trovavano rinchiusi nelle carceri fasciste, nonché quelle famiglie partigiane che, essendo costrette a vivere fuori del territorio della guerriglia, erano anche sottoposte al pericolo della rappresaglia.

In questi casi occorre escogitare forme di lotta mai sperimentate: se non era possibile attaccare le carceri per liberare i prigionieri e se non si poteva trasferire in montagna le famiglie partigiane minacciate, bisogna catturare il più alto numero possibile di fascisti e di tedeschi per poi scambiarli con coloro che si trovavano in pericolo, oppure per tenerli in ostaggio affinché i nemici venissero dissuasi dal compiere azioni delittuose. E per questa forma di lotta non mancavano i suggerimenti. Uno, ad esempio, arrivava dal giornale L'Unità del 1° settembre '44, che scriveva: "La liberazione dei prigionieri, dei compagni che cadono nelle mani del nemico, dev'essere uno dei nostri compiti, un dovere di tutti i combattenti. L'astuzia, la corruzione, la violenza, il prelievo di ostaggi, diversi sono i mezzi che si possono di volta in volta impegnare per liberare i compagni".

E se dal giornale del PCI perveniva questa precisa indicazione, da Voghera giungeva un esempio concreto: in quella città, infatti, il 26 di settembre, con un colpo di mano organizzato da Ermanno Gabetta e Franco Quarleri, era stato liberato un gruppo di cinque prigionieri politici rinchiusi nelle carceri del castello (cfr. Roberto Moroni, "Commando al Castello Visconteo", in *A Voghera i comunisti 1943-45*, pp. 37-42).

(trascrizione da Ugo Scagni, *LA RESISTENZA SCOLPITA NELLA PIETRA*, ed. Guardamagna, 2003, Varzi, pag. 232)

PARTIGIANI ALL'ATTACCO

Giulio Guderzo

...

In ottobre, il CLN vogherese riesce a organizzare la fuga di Bianca Ceva, fallita il mese prima. Con la generosa complicità del dr. Camillo Ferrari, la prigioniera, dichiarata affetta da appendicite acuta, viene trasferita, a norma di "regolamento carcerario", in una clinica privata, dalla quale Franco Quarleri e Claudio Crescenti, dopo una decina di giorni, riescono a farla evadere, la sera del 18, accompagnandola in una casa alla periferia di Voghera. Di dove, in bicicletta, raggiungono, il giorno dopo, "oltre i blocchi fascisti", Godiasco - già "terra di nessuno" - e infine Varzi. (B. Ceva, *Tempo dei vivi*, cit. pp. 110-119. Sul dr. Ferrari, variamente coinvolto nelle vicende resistenziali vogheresi, si veda Cap. II).

...

(trascrizione da Giulio Guderzo, *L'ALTRA GUERRA*, ed. Il Mulino, Bologna, 2002, pag. 380)

XXI - LA FUCILAZIONE

Daniele Salerno - Fabrizio Bernini

La seconda guerra mondiale bloccò ogni iniziativa di recupero del castello, diventando il teatro di convulse quanto tragiche vicende umane.

Il carcere fu infatti utilizzato anche quale luogo di detenzione di arrestati e condannati per reati politici, soprattutto nel corso del biennio di guerra civile dal settembre 1943 al maggio 1945.

Bianca Ceva (*Tempo dei vivi 1943 - 1945*, Milano, 1954, pag. 43 e segg.), docente al Liceo Classico "Grattoni" di Voghera, arrestata per aver aiutato prigionieri inglesi ad occultarsi dopo l'8 settembre 1943, racconta il suo ingresso in castello: "Ed ora eccomi qui nel castello di Voghera

all'ultimo piano, in questa cella lunga quattro metri, larga due, dal soffitto alto e sconnesso di vecchissime travi, oltre il quale comincio già a sentire corse vertiginose di topi. Non vedo molto intorno a me: una fioca luce discende da una piccola e sudicia lampadina elettrica appesa molto in alto, che diffonde intorno uno strano gioco di ombre, non si spegnerà per tutta la notte (...). Alla luce che piove dalla finestra a bocca di lupo con inferriate e reticolati, giro lo sguardo per questa cella nuda, che sarà, non so per quanto tempo, la mia dimora (...). A mezzogiorno, finalmente, mi portano del pane ed una minestra in brodo: Questo è quanto il carcere passa ai prigionieri per una giornata. I poveri e i soli non hanno altro. Penso che in carcere imparerò molte cose".

Tra i detenuti politici, con la Ceva, si trovava in cella anche il ragionier Pietro Denari, uomo di fiducia di Ferruccio Parri, comandante partigiano di primissimo piano che in seguito diventerà Presidente del Consiglio dei Ministri.

Parri all'epoca dimorava a Voghera essendo sfollato da Milano.

Denari, esponente "azionista" in seno al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) vogherese, nell'estate 1944 era ormai carcerato da ben otto mesi e di questo Luigi Gandini, presidente del CLN Voghera - Oltrepò, non si dava pace, desiderando riuscire, con uno scambio di prigionieri, a riaverlo nell'organismo partigiano.

Ma più di lui, per l'irruenza del carattere, non si rassegnava alla sua prigionia Franco Quarleri, noto partigiano e grande amico di Denari, che elabora un rischiosissimo piano di evasione dal castello di Voghera.

A ricordare la convulsa situazione di quei tragici momenti è lo stesso Gandini: "Chi gli sta attorno (*a Franco Quarleri n.d.a.*) cerca di imbrigliarlo, ma egli tira calci. Poi, all'insaputa di tutti, fra il recluso (*Denari n.d.a.*) e lui, si riesce a stabilire un contatto. Il piano, elaborato nella solitudine della cella, lo seduce. E' semplicissimo ma ha la semplicità del salto dell'acrobata che a venti metri da terra abbandona un trapezio per afferrarne un altro; un secondo di ritardo, un millimetro di divario ed il passaggio per l'altro mondo è assicurato. Ma egli ha il cervello lucido ed i nervi d'acciaio del più provetto acrobata, ed aspetta con ansia il giorno e l'ora stabilita. Qualcuno ha saputo, temendo per la propria tranquillità, vorrebbe distoglierlo e gli fa perfino giungere la notizia di trattative intraprese dal Cardinal Schuster (all'epoca era Arcivescovo di Milano n.d.a.) per il cambio di prigionieri politici con prigionieri tedeschi, ma egli risponde con uno dei suoi coloriti moccoli e per il giorno e l'ora stabilita, la beffa viene portata a compimento" (*P. Denari, Anniversario del sacrificio di "Carli". Il Popolo di Voghera stretto intorno alle insegne partigiane, commemora un suo grande Caduto, in "Corriere di Voghera" del 26 aprile 1946, anno I, n. 16.*)

Il piano è semplicissimo ed al contempo estremamente rischioso.

I partigiani, fingendosi fascisti della Guardia Repubblicana, si presenteranno di fronte al portone di ingresso del carcere, chiedendo di poter entrare in quanto di scorta ad un nuovo detenuto.

Poi sarà quel che sarà.

Tutti hanno ben chiaro in mente che rischiano la vita.

Gandini segue con apprensione quel "colpo", deciso per il 24 settembre 1944.

Nella sua moderazione il presidente del CLN vogherese forse non si sente di dividerlo per le conseguenze che potrebbe avere, ma è persuaso di non poter trattenere Quarleri, ormai decississimo a entrare in azione.

Il piano coinvolge diversi partigiani: Quinto, Bruno (Trespidi), Penko, Sandri, Reina ed Alberici oltre a Pietro Quarleri ed Erminio Montagna, che si prestano da osservatori o, per dirla più semplicemente, da "pali" esterni.

Gandini omette però nelle sue memorie il nome della persona chiave, senza la quale l'operazione sarebbe probabilmente fallita. Si tratta di Andrea Ioli, capo guardia alle carceri cittadine, oggetto di un dettagliato rapporto stilato da un anonimo componente del CLN vogherese del 5 febbraio 1946: "Va segnalato l'importante servizio continuativo reso dal Ioli nei confronti del Rag. Pietro Denari arrestato il 14.2.44 sotto la stessa imputazione di favoreggiamento a prigionieri inglesi; lo ha chiamato come aiutante nell'Ufficio rendendogli così la vita meno dura possibile. Nel mese di luglio 1944 lo stesso Ioli, per iniziativa di questo Comitato, tramite altra persona incaricata, concretava un primo piano di evasione dei detenuti politici. Tale progetto, per altre ragioni, non fu poi possibile attuare. Solo dopo il rinvio del processo di Milano, e quando già il Tribunale Speciale reclamava gli accusati (Prof. B. Ceva, Rag. P. Denari ed altri), fu possibile portare a compimento l'impresa della liberazione dal carcere di 5 prigionieri politi-

ci. In tale circostanza, la fermezza del Ioli, che aspettò più di mezz'ora a dare l'allarme perché i prigionieri potessero mettersi al sicuro, e che affrontò con serenità le varie inchieste delle SS tedesche e italiane, valse a fare abbandonare ogni rappresaglia verso di sé e verso gli organizzatori del colpo, che dal Ioli erano in parte conosciuti" (*Archivio Storico Comune di Voghera, Fondo CLN Oltrepò, cart. 10*).

Ma ritorniamo al rocambolesco episodio, descritto da Luigi Gandini: "Una sera di settembre del '44 verso le ore 21, lo sparuto manipolo di audaci parte da via Umberto I. Carli (è il nome di battaglia partigiana di Quarleri n.d.a.) è il ribelle arrestato che viene accompagnato in prigione dalla Guardia Repubblicana. Si presentano al castello e bussano: "Chi è là? - la GNR con un detenuto - rispondono. Il portone si apre e Carli prende subito per il collo il guardiano e tenta di narcotizzarlo. Il ragioniere Denari intanto sta tagliando i fili del telefono. Fuori i prigionieri politici gridano! Denari e gli altri hanno via libera e si porteranno nella zona partigiana. Franco (Quarleri n.d.a.) si attarda nel carcere a cercare la signorina Ceva ma non la troverà. Essa era ospite del direttore delle carceri e non avvertì nulla" (*In L. Rovati, Settembre 1944: i partigiani liberano il ragioniere Denari. La testimonianza del comm. Gandini sull'attività del CLN in "Giornale di Voghera" n. 17 del 24 aprile 1975*).

La professoressa riuscirà comunque a salvarsi, testimoniando in un libro pubblicato nel dopoguerra, le vicende delle quali fu protagonista.

In compenso, nella confusione creatasi nel carcere, riusciva ad evadere pure Auro Caiani, verniciatore vogherese, imputato del reato di diserzione e quindi arruolatosi volontario nella Guardia Nazionale Repubblicana che l'assegnava al Presidio di Casteggio. Arrestato alla fine del conflitto, processato e condannato alla pena capitale, sarà passato per le armi in Pavia il 28 agosto 1945 (*Archivio Storico Comune di Voghera, Fondo CLN Oltrepò, car. 10*).

Lo Ioli, il buon capo delle guardie carcerarie del tempo, determinante in quell'operazione al castello, si prodigò pure per aiutare la moglie dell'avvocato Attilio Morini, arrestata perché il marito era ricercato e trattenuta per quindici giorni, malgrado avesse con sé una bambina di pochi mesi da allattare. Il capo guardia le pose generosamente a disposizione la propria abitazione.

...

(trascrizione da Daniele Salerno-Fabrizio Bernini, *IL CASTELLO DI VOGHERA*, ed. Guardamagna, 2010, Varzi, pagg. 95-98)